

La guerra del Vietnam nella storiografia americana degli anni Novanta

Oliviero Bergamini

Vincere la guerra e perdere la pace. Questo sta accadendo al Vietnam di oggi. Dopo il fallimento delle riforme politiche degli anni Ottanta, oggi il paese sta attraversando una crisi profonda, in cui la corruzione, gli errori, i soprusi della classe dirigente comunista e la degenerazione stessa del partito si intrecciano alla penetrazione di investimenti e modelli di vita occidentali che sembrano spazzar via i valori per cui una delle più spaventose guerre della storia era stata combattuta.¹ Allo stesso tempo la guerra fredda è finita, gli archivi comunisti stanno lentamente aprendosi agli storici. Tutto ciò ha fatto sì che negli anni Novanta si sia delineata una nuova fase della storiografia sulla guerra del Vietnam. Una fase che aspira a superare il momento delle polemiche e delle tesi contrapposte per approdare all'obiettività scientifica, a una organicità e profondità nuove. Una fase, tuttavia, ancora solo agli inizi.

La guerra perduta

Per gli Stati Uniti la guerra del Vietnam ha di particolare il fatto che è stata perduta. L'unica, la prima, e quindi quella ha assestato un colpo mortale alla "cultura della vittoria" che, secondo Tom Engelhardt, aveva fino ad allora pervaso la storia del paese.²

Gli anni Ottanta hanno visto fiorire la cosiddetta "scuola

revisionista": storici militari di orientamento conservatore avevano avanzato critiche su una serie di aspetti della conduzione delle operazioni belliche (implicitamente avallando per contro la complessiva impostazione strategico-geopolitica del conflitto e la scelta stessa di combatterlo), ed erano giunti alla conclusione che la guerra avrebbe potuto essere vinta se fossero state compiute certe diverse scelte tattiche (per alcuni un uso più deciso e massiccio di mezzi convenzionali e bombardamenti; per altri una maggiore attenzione alle attività di controspionaggio, e così via). L'origine degli errori veniva ricercata soprattutto nella direzione politica; i militari erano stati eccessivamente vincolati dalle autorità di Washington, costretti a combattere "con un braccio legato dietro la schiena"; il torto della sconfitta ricadeva dunque in primo luogo sull'indecisa e pavida leadership civile.³

La storiografia militare degli anni Novanta ha smentito questa interpretazione semplicistica e fortemente ideologica, ponendo l'accento sulle difficoltà e sui dilemmi incontrati dalle forze armate americane sul campo. Emblematico è il lavoro di Ronald Spector, che ha analizzato i cruciali e sanguinosi combattimenti del 1968.⁴ La sua conclusione è che, nelle condizioni tecniche e organizzative date, gli Stati Uniti non avrebbero comunque potuto vincere, se non attraverso un radicale stravolgimento della natura del conflitto (un'aperta dichiarazione, una guerra totale), che però era politicamente impraticabile. Spector pone inoltre in chiara evi-

* Oliviero Bergamini insegna storia del giornalismo all'Università di Bergamo e si occupa di storia degli Stati Uniti. Ha pubblicato *Un esercito per la nazione: Elihu Root e la riforma del sistema militare degli Stati Uniti* (Milano, Marcos y Marcos, 1996) e *Breve storia del federalismo americano* (Ivi, 1996).

1. Gabriel Kolko, *Vietnam: Anatomy of a Peace*, London, Routledge, 1997; Gareth Porter, *Vietnam: the Politics of Bureaucratic Socialism*, Ithaca, N.Y., Cornell University Press, 1993.

2. Tom Engelhardt, *The End of Victory Culture: Cold War in America and the Disillusioning of a Generation*, New York, Basic Books, 1995.

3. Tra i più noti testi revisionisti basti citare: Harry G. Summers, Jr., *On Strategy: A Critical Analysis of the Vietnam War*, Novato, California, Presidio Press, 1982; Bruce Palmer, Jr., *The 25-Year War: America's Military Role in Vietnam*, Lexington, University Press of Kentucky, 1984; Norman Podhoretz, *Why We Were in Vietnam*, New York, 1982. Sull'argomento si veda l'analisi di George Herring, *America and Vietnam: The Debate Continues*, in "American Historical Review", 92, 2 (Aprile 1987), pp. 350-62.

4. Ronald Spector, *After Tet: The Bloodiest Year in Vietnam*, New York, Free Press, 1993.

5. Eric Bergerud, *The Dynamics of Defeat: The Vietnam War*

denza anche i limiti della leadership militare, denunciando il carattere “inconcludente, ripetitivo e dispendioso” delle operazioni, e la controproducente rigidità dei metodi organizzativi e di combattimento americani. I comandanti di ambo le parti si ostinarono a combattere una guerra che in realtà non aveva soluzioni militari possibili, che si concluse dunque per logoramento, non prima però di aver provocato un enorme dispendio di vite umane; qualcosa di simile, insomma, a quanto era avvenuto nella prima guerra mondiale.

Una critica ancora più esplicita delle posizioni “avremmo potuto vincere se...” viene da Eric Bergerud che, nella prefazione al suo *The Dynamics of Defeat*, dichiara esplicitamente di aver simpatizzato con le tesi revisioniste, ma di essersi convinto col procedere delle sue ricerche che “i problemi che gli Americani dovettero fronteggiare in Vietnam erano insormontabili”, e che “a causa delle inalterabili caratteristiche strutturali delle forze armate, sia sudvietnamite sia americane, il numero di opzioni realmente disponibili era molto basso.”⁵ Per Bergerud, dunque, gli Stati Uniti non avrebbero potuto combattere in modo molto diverso da come fecero, e gli errori compiuti scaturirono in larga misura dai caratteri stessi del loro apparato militare, nonché dalla peculiare natura del conflitto, piuttosto che da presunti “sabotaggi” messi in atto dall’ autorità civile. La storiografia militare sul Vietnam appare egemonizzata oggi da figure come Spector e Bergerud, ovvero da una sorta di “quagmire school”, che vede gli aspetti bellici del conflitto come un groviglio inestricabile e sottolinea i limiti dell’ organizzazione e della dottrina militare americane.⁶

Una delle tesi di Bergerud è che gli Stati Uniti non si limitarono a condurre operazioni militari devastanti, bensì dedicarono cospicue risorse anche allo sforzo di consolidare

il regime filoamericano del Vietnam del Sud (una nazione creata ex novo, priva di radici storiche e di autonome strutture politiche, sociali ed economiche), in particolare attraverso i cosiddetti programmi di “pacification”: interventi di riforma agraria, riorganizzazione e promozione economica e politica effettuati soprattutto nelle campagne.

Gli studi sulle iniziative di “pacification” costituiscono un nuovo sotto-filone della storiografia militare del Vietnam, ben rappresentato dalle opere di Richard Hunt ed Edward Metzner.⁷ Come è prevedibile per due ex-ufficiali che a programmi di “pacification” presero parte, essi sostengono che militari e civili impegnati in queste iniziative furono spesso animati da sincero spirito progressista e interesse per il bene dei contadini sudvietnamiti. Certamente fu almeno in parte così, ed è giusto non ridurre la figura del militare americano a quella del baby-killer, ma ciò non deve certo far dimenticare che rientrava nella “pacification” anche la politica dei “villaggi strategici” – dove la popolazione veniva riunita forzatamente per “metterla al sicuro” dalla pressione comunista – nonché le azioni di controspionaggio come il famigerato “programma Phoenix”, che coinvolse nell’ assassinio sistematico dei Vietcong anche migliaia di innocenti.⁸

Un altro settore in sviluppo (anche se non nella misura che ci si poteva attendere) è quello della storia militare di taglio sociale, spesso condotta sulla base o con l’ ausilio di pratiche di “oral history”.

Il filone della “esperienza di guerra” è ben rappresentato da *No Shining Armor*, di Otto J. Lehrack, ovvero il Vietnam narrato da un’ottantina di marines del battaglione in cui lo stesso autore prestò servizio. I brani delle loro testimonianze dirette sono disposti in modo da fornire un resoconto diacronico, vivido e immediato della guerra: in esso

in Hau Nghia Province, Boulder, Westview Press, 1991.

6. Tra revisionismo e “quagmire school” si collocano opere come: Charles A. Krohn, *The Lost Battalion: Controversy and Casualties in the Battle of Hue*, Westport, Conn., Praeger, 1993, dedicato all’ “abbandono” di un battaglione in zona di guerra da parte delle autorità, e Earl Tilford, *Crosswinds, the Air Force Setup in Vietnam*, College Station, Texas A&M University Press, 1993, che denuncia gli errori tattico-strategici dell’ aviazione. Orientato in chiave di “quagmire school” anche John Prados, *The Hidden History of the Vietnam War*, Chicago, Dee, 1995, in cui l’ autore sostiene l’ impossibilità di una “winning strategy for Vietnam”. Questo studio dedica ampio spazio agli aspetti segreti, non ufficiali della guerra. È questo un sotto-filone che negli ultimi anni ha conosciuto un notevole sviluppo attraverso opere scritte spesso da ex protagonisti: James E. Parker, *Codename Mule: Fighting the Secret War in Laos for the CIA*, Annapolis, MD, Naval Institute Press, 1995; Roger Warner, *Back Fire: The CIA’s Secret War in Laos and Its Link to the Vietnam War*, New York, Simon and Schuster, 1995; Warner Smith,

Covert Warrior: Fighting the CIA’s Secret War in Southeast Asia and China, 1965-1967, Novato, CA, Presidio Press, 1996. Manca ancora, tuttavia, uno studio complessivo veramente esauriente sul ruolo della CIA in Vietnam.

7. Richard A. Hunt, *Pacification: The American Struggle for Vietnam’s Hearts and Minds*, Boulder, Col., Westview Press, 1995; Edward P. Metzner, *More than a Soldier’s War: Pacification in Vietnam*, College Station, Texas A&M University Press, 1995.

8. Harry G. Summers, Jr., uno dei protagonisti del revisionismo, ha firmato con Mark Moyer un volume in cui il programma Phoenix è presentato in chiave decisamente più positiva, minimizzando il suo grado di ferocia e corruzione: *Phoenix and the Birds of Prey: The CIA’s Secret Campaign to Destroy the Vietcong*, Annapolis, Naval Institute Press, 1997.

9. Otto J. Lehrack, *No Shining Armor: The Marines at War in Vietnam: An Oral History*, Lawrence, University Press of Kansas, 1992.

si mescolano paure, frustrazioni, entusiasmi, traumi, la percezione dell'assurdità del conflitto, la sensazione di essere usati e abbandonati dalle autorità, ma anche l'eccitazione per la battaglia, il rispetto per il nemico.⁹ Nello stesso solco si colloca *Red Thunder, Tropic Lightning* di Eric Bergerud, scritto con l'esplicito intento di "rendere giustizia" ai soldati americani, smentendone la reputazione di ottusa brutalità. Secondo Bergerud, la grande maggioranza in Vietnam si comportò in modo onorevole, senza macchiarsi di eccessi e atrocità, semplicemente combattendo una guerra durissima.¹⁰ Un'impostazione in realtà alquanto riduttiva, perché il Vietnam fu anche scontro tra due mondi, *hybris* tecnologico-capitalistica, sinistro delirio di onnipotenza di una nazione ai danni di un'altra, e a questo necessariamente vanno ricondotti i comportamenti individuali. Proprio qui cerca di affondare l'analisi di *Facing My Lai: Moving beyond the Massacre*, raccolta di interventi di giornalisti, letterati, storici, psichiatri, ma anche di testimoni diretti, chiamati a cercare di comprendere come sia potuto accadere che a My Lai un gruppetto di sani giovani americani abbia fatto strage di centinaia di contadini indifesi, donne, bambini, in una autentica orgia di morte.¹¹ Un tema affrontato indirettamente anche da Dave Grossmann in *On Killing*, originale e per certi versi ambiguo studio sull'atto dell'uccidere in guerra: attraverso vari confronti, Grossmann conclude che in Vietnam i soldati americani (la cui età media era – vale la pena di ricordarlo – di soli 19 anni) per l'effetto combinato della loro giovane età, di nuove forme di addestramento e della natura del conflitto furono molto più propensi a uccidere che in guerre precedenti, ma che questo contribuì poi a provocare in loro gravi traumi psicologici.¹²

Concentrato sulle stratificazioni di classe è lo studio condotto da Christian Appy che, per mezzo di dettagliate tabelle su origine sociale, background accademico, etc., dimostra

come il Vietnam per gli Americani fu una "working-class war", in cui a combattere al fronte e morire furono soprattutto ragazzi appartenenti ai ceti più bassi.¹³ Si concentra invece sul tema razziale *Fighting on Two Fronts* di James E. Westheider.¹⁴ Esaminando una gran messe di testimonianze e di documenti, Westheider traccia un quadro articolato della delicata questione delle tensioni e degli scontri tra bianchi e neri che ebbero luogo all'interno delle truppe americane. Dapprima, sostiene l'autore, i neri parteciparono alla guerra del Vietnam, vedendo il servizio militare come occasione e viatico di emancipazione e cittadinanza, analogamente a quanto era accaduto in altri precedenti conflitti. Specie dopo il 1968, però, la combinazione tra degenerazione della disciplina al fronte e aumento delle proteste razziali in patria, accentuò le tensioni razziali in seno alle forze armate, facendole sfociare spesso in scontri fisici, tumulti, insubordinazioni, e anche aperte aggressioni agli ufficiali. Tuttavia, "le violenze a sfondo razziale non compromisero seriamente la capacità militare americana", e i disordini riguardarono quasi esclusivamente il personale non combattente addetto ai servizi logistici (che peraltro costituiva in Vietnam ben il 75 % del totale), mentre, all'interno delle unità di prima linea, sulle differenze di razza prevalsero quasi sempre spirito di corpo e cameratismo. Attraverso la partecipazione al conflitto molti giovani neri raggiunsero comunque una maggiore consapevolezza delle discriminazioni cui venivano sottoposti e iniziarono un percorso di militanza poi continuato nella vita civile.

Sotto questo profilo, simile fu l'esperienza dei nativi americani utilizzati in Vietnam, un piccolo gruppo (42.000 su un totale di 2,8 milioni) che nella guerra trovò insieme un'occasione di recupero delle tradizioni guerriere e una conferma del disprezzo e della discriminazione cui era sottoposta la loro razza; molti di loro tornarono alle tribù d'origine

10. Eric Bergerud, *Red Thunder, Tropic Lightning: The World of a Combat Division in Vietnam*, Boulder, CO, Westview Press, 1993. Si veda anche James R. Ebert, *A Life in a Year: The American Infantryman in Vietnam, 1965-1972*, Novato, Cal., Presidio Press, 1993.

11. David L. Anderson, ed., *Facing My Lai: Moving beyond the Massacre*, Lawrence, University Press of Kansas, 1998. Su questa tragedia, sintetico ma esauriente è James L. Olson and Randy Roberts, *My Lai: A Brief History with Documents*, New York, St Martin's, 1998. Di taglio più giornalistico, ma ben documentato e ricco di testimonianze dirette, è Michael Bilton and Kevin Sim, *Four Hours in My Lai*, New York, Penguin, 1993: un'opera che analizza anche i tentativi di insabbiamento dell'indagine seguita alla denuncia del crimine. Un altro grave eccidio è descritto in Gary D. Solis and Son Thang, *An American War Crime*, Annapolis, MD, Naval Institute Press, 1997.

12. Dave Grossmann, *On Killing: The Psychological Cost of*

Learning to Kill in War and Society, Boston, Little, Brown, 1995.

13. Christian Appy, *Working Class War: American Combat Soldiers and Vietnam*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 1993.

14. James Westheider, *Fighting on Two Fronts, African Americans and the Vietnam War*, New York, New York University Press, 1997.

15. Tom Holm, *Strong Hearts, Wounded Souls: Native American Veterans of the Vietnam War*, Austin, University of Texas Press, 1996.

16. Michael Lee Lanning and Dan Cragg, *Inside the VC and the NVA: The Real Story of North Vietnam's Armed Forces*, New York, Ivy Books, 1992. Su altri aspetti dello sforzo bellico vietnamita: Richard L. Stevens, *The Trail: A History of the Ho Chi Minh Trail and the Role of Nature in the War in Vietnam*, New York, Garland, 1993; Karen Gottschang Turner and Phon Thanh Hao, *Even*

per assumere un ruolo di leadership nelle proteste indiane degli anni Sessanta e Settanta.¹⁵

La storiografia recente ha fatto passi avanti anche nel campo, tanto fondamentale quanto nei fatti trascurato, della cosiddetta “prospettiva vietnamita”, ovvero nella ricostruzione del conflitto dal punto di vista del popolo che la subì. Michael Lee Lanning e Dan Cragg hanno scritto il primo studio complessivo delle forze militari comuniste, calcolando che i regolari del Vietnam del Nord raggiunsero un numero massimo di 475.000 unità, e i Vietcong (ovvero i guerriglieri comunisti sudvietnamiti) non superarono le 64.000 (mentre i soldati americani arrivarono a un massimo di circa 585.000 uomini nel 1968, cui si devono aggiungere le truppe sudvietnamite e soprattutto l'enorme disponibilità di armamenti).¹⁶ Importante è anche la raccolta di testimonianze curata da David Chanoff e Doan Van Toai: un insieme di voci nordvietnamite e sudvietnamite che descrivono le terribili sofferenze patite dalla popolazione e insieme la varietà di reazioni e atteggiamenti nei confronti della guerra e della pressione comunista da parte della gente comune.¹⁷ Manca ancora, invece, una descrizione accurata dell'esercito regolare sudvietnamita. Questioni, queste, che non riguardano solo gli storici militari, bensì investono il problema stesso della natura della guerra: in che misura essa fu “guerra di popolo” e sino a che punto invece il popolo subì l'azione di minoranze ben organizzate; quanto incise l'attività dei guerriglieri del Sud e quanto quella delle forze armate regolari nordvietnamite, con il supporto logistico di URSS e Cina? In attesa di più approfonditi studi sulle parti vietnamite del conflitto, questi temi restano controversi.

Politica interna, politica internazionale e ruolo dei media

La figura di Lyndon B. Johnson, il presidente maggiormente coinvolto nel conflitto, è stata fatta oggetto di una serie di studi recenti. Decisamente critico è quello di George Herring, uno dei decani della storiografia del Vietnam.¹⁸ Secondo Herring, Johnson contribuì in maniera determinante a

condurre la guerra al suo esito disastroso. Uomo di energia debordante, il presidente cercò di dirigere personalmente le operazioni militari fino nei dettagli, rifiutandosi di accettare consigli o persino informazioni esatte sulla situazione; al tempo stesso, da politico qual era, fece continui compromessi tra richieste e proposte di diversi enti e personaggi; infine, fu costantemente condizionato dal desiderio di mantenere il consenso dell'opinione pubblica. Ne scaturì un atteggiamento al tempo stesso personalistico e ondivago che fu determinante nel far precipitare il conflitto al di là di ogni possibile controllo. Sulla stessa linea si pone Lloyd Gardner, il quale sottolinea in particolare la complementarità tra la guerra del Vietnam e la “guerra alla povertà” lanciata da Johnson: due campagne legate da numerosi rapporti politici, economici e ideologici, nonché da un'analogia presunzione di poter imporre agli altri la propria personale concezione del bene.¹⁹

Decisamente più comprensivi nei confronti di Johnson sono altri recenti “presidential studies”. H. W. Brands analizza l'opera di LBJ in politica estera, per trarne un giudizio complessivamente indulgente: Johnson si comportò bene in numerose crisi internazionali, dice, e il fallimento in Vietnam fu dovuto, più che a sue dirette responsabilità, all'eccesso di impegni nella difesa del Sud-Est asiatico (e di tutto il “mondo libero”) presi dai suoi predecessori nel periodo immediatamente seguente alla seconda guerra mondiale.²⁰ L'immagine di un presidente che si dibatte in una guerra che non avrebbe voluto e che indeboliva il suo programma di “Great Society”, ma che gli era stata lasciata in eredità tra gli altri da John Kennedy, è tracciata da Brian Van de Mark, mentre David M. Barrett cerca di smentire la figura di un Johnson impermeabile alle opinioni altrui, ricalibrando l'analisi dei suoi rapporti con i suoi più stretti collaboratori.²¹

Ma proprio sui collaboratori di Johnson, e in special modo quelli militari, si concentrano gli attacchi di H. R. McMaster e Robert Buzzanco. In *Dereliction of Duty* McMaster accusa senza mezzi termini i capi di stato maggiore di esercito, marina, aviazione e marines (che insieme formano il Joint Chiefs of Staff, massimo organo militare americano) di aver rinunciato a fare il loro dovere – e l'interesse del paese – per tutelare il loro potere e i loro privilegi.²² Secondo

the Women Must Fight: Memories of War from North Vietnam, New York, Wiley, 1998.

17. David Chanoff and Doan Van Toai, *Vietnam: A Portrait of Its People at War*, New York, Harvill Press, 1996.

18. George C. Herring, *LBJ and Vietnam: A Different Kind of War*, Austin, University of Texas Press, 1994

19. Lloyd C. Gardner, *Pay any Price: Lyndon Johnson and the Wars for Vietnam*, Chicago, Dee, 1995.

20. H. W. Brands, *The Wages of Globalism: Lyndon B. Johnson and the Limits of American Power*, New York, Oxford University

Press, 1994.

21. Brian Van de Mark, *Into the Quagmire: Lyndon Johnson and the Escalation of the Vietnam War*, New York, Oxford University Press, 1991; David M. Barrett, *Uncertain Warriors: Lyndon B. Johnson and His Vietnam Advisers*, Lawrence, University Press of Kansas, 1993. Da segnalare anche l'inizio della pubblicazione delle registrazioni delle conversazioni telefoniche di Johnson alla Casa Bianca, Michael R. Beschloss, ed., *Taking Charge: The Johnson*

Mc Master, infatti, i capi militari sapevano quale fosse la situazione in Vietnam, e avrebbero potuto e dovuto formulare proposte alternative, tali da evitare la degenerazione del conflitto; ma non lo fecero, o lo fecero solo timidamente, per timore di entrare in contrasto con un presidente che mal tollerava quanti non erano d'accordo con lui. Meno virulenta, ma sostanzialmente analoga, è la critica di Robert Buzzanco, secondo cui le massime cariche militari colpevolmente avallarono scelte e politiche disastrose limitandosi a costruirsi un alibi per il futuro attraverso obiezioni e proposte alternative che però mantennero pressoché clandestine.²³

La raccolta di saggi curata da David Anderson, *Presidents and the Vietnam War* analizza le politiche verso il Vietnam degli inquilini della Casa Bianca da Harry Truman a Gerald Ford. Pur mantenendo una ristretta ottica washingtoniana, l'opera ha il merito di porre il coinvolgimento americano in una prospettiva di medio periodo (si veda ad esempio l'articolo del curatore su Eisenhower). Al suo interno va segnalato in particolare il saggio di Gary Hess, che demolisce il mito secondo cui John Fitzgerald Kennedy avrebbe ritirato le truppe americane dal Vietnam se fosse vissuto più a lungo. Una tesi sostenuta da un libro di John Newman e resa popolare dal film "JFK" di Oliver Stone²⁴, ma violentemente criticata anche da Noam Chomsky. In *Rethinking Camelot*, oltre a sottoporre a una critica serrata le argomentazioni di Newman, Chomsky ricollega tout court l'amministrazione Kennedy al filone imperialista e bellicista della politica americana, evidenziando le sue responsabilità nel portare i soldati americani in Indocina. "Esistono grandi somiglianze", conclude Chomsky "tra le amministrazioni Kennedy e Reagan".²⁵

Alcuni studi hanno cercato di esplorare territori politico-istituzionali finora decisamente trascurati. William Gibbons ha guidato un monumentale progetto di compilazione dei dibattiti e documenti congressuali sul Vietnam. Il quadro dell'operato del potere legislativo che ne emerge è sconfor-

tante: anche nel Congresso abbondarono approssimazione, superficialità, ideologismo e improvvisazione, nonché, soprattutto, una piatta subordinazione alla linea dell'esecutivo che si tramutò in presa di distanza e critica solo quando l'opposizione al conflitto fu ampiamente diffusa nel paese.²⁶ Tale quadro è confermato in larga misura dallo studio di John H. Ely che si concentra in particolare sulle "lezioni" del Vietnam sotto il profilo costituzionale.²⁷

Rientra nell'analisi delle dinamiche di politica interna anche la vexata quaestio del ruolo svolto dai media. Già Daniel Hallin aveva sfatato il mito di una guerra persa per colpa di media sistematicamente intenti ad alimentare nel pubblico l'ostilità alla guerra.²⁸ Ora William M. Hammond ha definitivamente dimostrato che proprio di mito si tratta.²⁹ Dalla sua minuziosa ricerca risulta infatti chiaro che a lungo la stampa mantenne un atteggiamento tutt'altro che negativo nei confronti del governo, che diede sempre ampio spazio alle versioni ufficiali, e che non si pose affatto all'avanguardia dell'opposizione al conflitto.

Semplicemente, col tempo la discrepanza tra l'ottimismo ufficiale e il prolungarsi dell'impegno americano apparentemente senza prospettive di uscita, il semplice accumularsi di immagini e notizie che confermavano e ribadivano l'inconcludenza di tale impegno, concorsero ad alimentare l'exasperazione del pubblico. Gli stessi movimenti pacifisti, in realtà, ricevettero da stampa e televisione un trattamento superficiale e tendenzialmente ostile.³⁰ In una circostanza, tuttavia, la stampa si rese indubbiamente protagonista di un clamoroso disvelamento degli errori e degli inganni perpetrati dalle autorità: fu quella della pubblicazione dei Pentagon Papers, un caso esemplare anche sotto il profilo legale, ora magistralmente analizzato da David Rudenstine.³¹

I nuovi studi sulla politica americana e le nuove prospettive di politica internazionale post-guerra fredda sono confluiti in un'opera che ha l'ambizione di costituire la nuova storia generale della guerra del Vietnam: *A Time for War* di Rob-

White House Tapes, 1963-1964, New York, Simon and Schuster, 1997. Una aggiornata raccolta di fonti primarie su Johnson è David M. Barrett, ed., *Lyndon B. Johnson's Vietnam Papers: A Documentary Collection*, College Station, Texas A&M University Press, 1997.

22. H.R. McMaster, *Dereliction of Duty: Johnson, McNamara, the Joint Chiefs of Staff, and the Lies That Led to Vietnam*, New York, Harper, 1998.

23. Robert Buzzanco, *Masters of War: Military Dissent and Politics in the Vietnam Era*, New York, Cambridge University Press, 1996.

24. John Newman, *JFK and Vietnam: Deception, Intrigue and the Struggle for Power*, New York, Warner, 1992. Un altro testo di

taglio critico nei confronti di Johnson è Edwyn E. Moise, *Tonkin Gulf and the Escalation of the Vietnam War*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 1996, in cui viene analizzato in modo definitivo l'incidente del Golfo del Tonchino, evidenziando le forzature di Johnson nel riferire dell'episodio al Congresso per ottenere pieni poteri e intraprendere l'escalation dell'impegno militare americano.

25. Noam Chomsky, *Rethinking Camelot: JFK, the Vietnam War, and U.S. Political Culture*, Boston, South End Press, 1993.

26. William C. Gibbons, *The U.S. Government and the Vietnam War: Executive and Legislative Roles and Relationships*, part 4: July 1965-January 1968, Princeton, Princeton University Press, 1995.

27. John H. Ely, *War and Responsibility: Constitutional Les-*

ert D. Schulzinger.³² Meritoriamente, il testo approfondisce aspetti finora trascurati della politica vietnamita, e soprattutto evidenzia gli errori di fondo dell'approccio americano: la "domino theory" secondo cui dopo il Vietnam tutto il Sud-est asiatico sarebbe caduto in mano al comunismo era infondata; le potenzialità espansive del blocco comunista furono ampiamente sopravvalutate; lo stesso blocco comunista era in realtà attraversato da profonde divisioni interne tra i diversi paesi che lo componevano. Tuttavia, Schulzinger evita di andare più a fondo e di chiedersi la ragione ultima di questi "errori di valutazione", riducendo la tragedia del Vietnam a una sorta di drammatico abbaglio. Così i leader civili e militari americani appaiono incapaci di porre fine a un conflitto che essi stessi ritengono assurdo, vittime di dilemmi insanabili e di dinamiche incontrollabili. Senza pretendere di avanzare giudizi morali semplicistici, è questo il limite di molta della recente storiografia politica sul Vietnam. La più dettagliata e "scientifica" ricostruzione degli eventi rischia spesso di stemperare le responsabilità (come avviene in certi studi su Johnson); nella luce della sua fine, la stessa guerra fredda appare come frutto di meccanismi impersonali; in parte lo fu, ma fu anche, e prima di tutto, sete di potere, ambizione di controllo e sfruttamento, ideologia coltivata dalle élite a fine di autoconservazione e controllo sociale.

Sotto questo profilo, più soddisfacente appare la Cambridge History of Foreign Relations, che definisce il Vietnam come "esempio emblematico di arroganza e autoinganno da parte di una grande potenza, di abuso e dissipazione di ricchezza e potere", e denuncia il delirio di onnipotenza degli Stati Uniti, ricordando la loro indifferenza per le sorti reali del popolo vietnamita, i quattro milioni di vittime che esso dovette sopportare.³³

Molto resta da fare, comunque, per approfondire la dimensione internazionale del conflitto. The Soviet Union and

the Vietnam War, di Ilya Gaiduk, ad esempio, evidenzia come, pur fornendo aiuti decisivi, l'Unione Sovietica fu tutt'altro che entusiasta della guerra del Vietnam, e premette per una pace negoziale. Manca tuttavia una analogo trattazione dei complessi rapporti tra Vietnam e Cina, potente amico-nemico.³⁴

L'impatto sulla società americana

L'impatto della guerra del Vietnam sulla vita politica, sociale, economica, culturale degli Stati Uniti tra anni Sessanta e Settanta fu così grande che alcuni storici hanno suggerito che essa potrebbe delimitare tout court un'epoca nella storia del paese.³⁵ Nella storiografia recente, alla denuncia persistente delle lacerazioni prodotte dal conflitto nella società si mescolano i primi tentativi di raccontarne la ricomposizione o tracciarne bilanci distaccati.

Sul movimento pacifista, alle opere di Wells, Garfinkle e Heinemann citate da Cristina Scatamacchia su questo stesso numero di "Ácoma" basti aggiungere la menzione dei lavori di Charles de Benedetti, Melvin Small, William Hoover e David Levy.³⁶

Fra le opere che in tempi recenti pongono il problema della "eredità" del Vietnam forse le più emblematiche sono quelle al confine tra analisi sociale, storia, biografia o autobiografia. Our war, di David Harris è un testo accorato e sofferto in cui uno dei più celebri leader pacifisti e studenteschi traccia un amaro bilancio di che cosa il Vietnam ha rappresentato e lasciato dietro di sé, nella gente della sua generazione. Colpisce la fedeltà alle posizioni di un tempo, il rifiuto di attenuare in alcun modo il giudizio negativo su un evento che mise tragicamente a nudo i lati oscuri di una società presuntamente democratica, ma che oggi – ad avviso di Harris

sons of Vietnam and Its Aftermath, Princeton, Princeton University Press, 1993.

28. Daniel C. Hallin, *The Uncensored War: The Media and Vietnam*, New York, Oxford University Press, 1986.

29. William Hammond, *Public Affairs: The Military and the Media, 1962-1968*, Washington, D.C., Center of Military History, U.S. Army, 1988; *Public Affairs, the Military and the Media, 1968-1973*, Washington, D.C., Center of Military History, U.S. Army, 1966. Si veda anche Clarence Wyatt, *Paper Soldiers: The American Press and Vietnam*, New York, Norton, 1993.

30. Melvin Small, *Covering Dissent: The Media and the Anti-Vietnam War Movement*, New Brunswick, Rutgers University Press, 1994.

31. David Rudenstine, *The Day the Presses Stopped: A History of the Pentagon Papers Case*, Berkeley, University of California Press, 1996. Sulle "eroiche" figure dei corrispondenti di guerra si veda invece William Procham, *Once upon a Distant War: David*

Haberstam, Neil Sheehan, Peter Arnett, New York, Vintage, 1995.

32. Robert D. Schulzinger, *A Time for War: The United States and Vietnam, 1941-1975*, New York, Oxford University Press, 1997.

33. Warren Cohen, *The Cambridge History of American Foreign Relations, Vol. IV: America in the Age of Soviet Power, 1945-1991*, Cambridge, Mass., Cambridge University Press, 1993.

34. Ilya Gaiduk, *The Soviet Union and the Vietnam War*, Chicago, Dee, 1996.

35. La rilevanza del Vietnam è dimostrata anche dal persistere di un enorme interesse nel pubblico, oltre che fra gli accademici; lo testimoniano ad esempio i più di 800 siti Internet in vario modo dedicati al Vietnam, facilmente reperibili in rete mediante i più diffusi motori di ricerca, e le numerosissime riviste che dedicano spazio all'argomento (per esempio "Vietnam Generation", fondata nel 1988).

36. Charles De Benedetti, *An American Ordeal: The Antiwar*

– va perdendo la sua capacità di scandalizzare e smuovere le coscienze. La guerra, ripete Harris “era sbagliata, e nulla da allora è mai stato davvero giusto”.³⁷

L’impatto devastante del Vietnam sulla società americana nel suo intrecciarsi col conflitto generazionale è visto attraverso la storia di una famiglia in *An American Requiem* di James Carroll: il padre generale dell’esercito, il conflitto lacerante con il figlio diventato attivista del movimento contro la guerra, il tormento interiore sui mali della società e della storia dell’altro figlio, l’autore, diventato poi sacerdote cattolico.³⁸ Raccoglie memorie e considerazioni di taglio letterario sul “tour of duty” in Vietnam e sull’esperienza del ritorno a casa in *Pharaoh’s Army*, di Tobias Wolff³⁹, mentre aspira a essere una considerazione complessiva della “legacy” del Vietnam in *Vietnam Shadows*, di Arnold R. Isaacs. Spaziando dal persistente ruolo dei veterani nella politica americana ai temi di politica internazionale, dalle controverse sui neri all’immigrazione indocinese, dalle iniziative pubbliche compiute a fini di catarsi e riconciliazione a vicende personali di singoli individui, l’ex corrispondente di guerra del *Baltimore Sun* traccia un’analisi centrata sul tema del Vietnam come tramonto del mito dell’innocenza americana.⁴⁰

Forse il più riuscito dei testi di questo gruppo è *The Living and the Dead* di Paul Hendrickson: una biografia di Robert Mc Namara negli anni in cui fu il “manager” dello sforzo bellico americano, intrecciata alle storie di cinque persone comuni che dalla guerra e/o dall’incontro con Mc Namara furono segnate (un soldato semplice che comparve sulla copertina di *Life*, un giovane che si diede fuoco per protesta sotto le finestre del Pentagono, un altro che cercò di buttare Mc Namara da un traghetto, un’infermiera militare che in Vietnam riportò ferite gravissime e un intellettuale vietnamita). Il contrasto tra queste vite così diverse fornisce una prospettiva estremamente toccante della sostanza umana e sociale

del conflitto.⁴¹

The Living and the Dead, del resto, è una risposta a *In Retrospect*, l’opera autobiografica in cui Mc Namara ha “chiesto scusa” per le sue responsabilità nella guerra, e ha ammesso di averla prolungata pur senza essere mai stato convinto di poterla vincere. Un “mea culpa” diluito da numerose reticenze e ambiguità, che ha suscitato grandi polemiche.⁴²

Gran parte delle 700 tesi di dottorato che in questo momento si stanno scrivendo negli Stati Uniti su argomenti legati al Vietnam riguardano in verità il problema dei reduci (“veterans”). Centinaia di migliaia di giovani americani tornarono dalla guerra traumatizzati ed ebbero gravi problemi di reinserimento; spesso la loro vita fu rovinata. D’altro canto, i reduci, con le loro numerose associazioni e riviste, rappresentano una influente lobby, pronta a intervenire su diversi temi politici e culturali oscillando tra accessi patriottici e attacchi alle autorità per le loro colpe passate e presenti.

Lo straordinario fenomeno dell’opposizione alla guerra da parte di organizzazioni pacifiste formate dai reduci (reso famoso da *Nato* il quattro di luglio, libro e film), viene ricostruito in chiave simpatetica da due recenti lavori di Richard Stacewicz e Richard Moser.⁴³ Ultimamente, la stampa ha dato credito a dubbi sulla reale partecipazione alla guerra da parte di alcuni esponenti di spicco del movimento dei reduci. Per la destra, una dimostrazione dell’opportunismo e protagonismo diffusi nelle associazioni di “veterans”; per la sinistra, un tentativo di screditare la mobilitazione pacifista che – secondo alcune stime – coinvolse circa il 20% di quanti andarono in Vietnam.

Resta abbondante la produzione di memorie che collegano la traumatica esperienza vissuta in Vietnam a quella frustrante e alienante del ritorno a casa. Ma ora cominciano a profilarsi esiti positivi, come nel resoconto che Ron Zaczek traccia del suo progressivo recupero umano e sociale.⁴⁴ Wilbur Scott compie il primo tentativo di analisi complessiva

Movement of the Vietnam Era, Syracuse, N.Y., Syracuse University Press, 1990; Melvin Small and William D. Hoover, eds., *Give Peace a Chance: Exploring the Vietnam Antiwar Movement*, Syracuse, N.Y., Syracuse University Press, 1992; David W. Lewy, *The Debate over Vietnam*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 1991.

37. David Harris, *Our War, and What It Did to Us*, New York, Random House, 1996.

38. James Carroll, *An American Requiem: God, My Father, and the War That Came between Us*, Boston, Houghton Mifflin, 1996.

39. Tobias Wolff, *In Pharaoh’s Army: Memories of the Lost War*, New York, Knopf, 1994.

40. Arnold R. Isaacs, *The War, Its Ghosts, and Its Legacy*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 1997.

41. Paul Hendrickson, *The Living and the Dead: Robert McNamara and Five Lives of a Lost War*, New York, Knopf, 1996.

42. Robert D. McNamara, *In Retrospect: The Tragedy and Lessons of Vietnam*, New York, Times Books, 1995.

43. Richard Stacewicz, *Winter Soldiers: An Oral Story of the Vietnam Veterans Against the War*, New York, Twayne, 1996; Richard Moser, *The New Winter Soldiers: GI and Veteran Dissent during the Vietnam Era*, New Brunswick, N.J., Rutgers University Press, 1996.

44. Ron Zaczek, *Farewell Darkness: A Veteran’s Triumph over Combat Trauma*, Annapolis, Naval Institute Press, 1994. Sul tema della memoria dei veterani si vedano anche le considerazioni in Fred Turner, *Echoes of Combat: The Vietnam War in American Memory*, New York, Anchor, 1996.

45. Wilbur Scott, *The Politics of Readjustment: Vietnam Veter-*

della sorte dei veterani, e in particolare delle politiche e dei programmi a loro destinati, denunciando la lentezza della burocrazia, l'indifferenza dell'opinione pubblica, la riluttanza della comunità scientifica a occuparsi seriamente dei loro mali, e in generale la refrattarietà della classe politica ad assumersi le sue responsabilità.⁴⁵

I reduci del Vietnam hanno reso celebre la sigla PTSD, che sta per Post Traumatic Stress Disorder, la sindrome che colpisce quanti riportarono dal Vietnam profonde ferite psicologiche. Su questo tema di grande interesse è *Shock over Hell*, di Eric T. Dean: un originale studio comparativo tra il PTSD dei reduci del Vietnam e i traumi manifestati dai soldati che combatterono nella guerra civile.⁴⁶ Dean conclude che anch'essi al ritorno a casa vissero un calvario di alienazione e disadattamento, rimasto oscuro alla storia. I traumi dei veterani del Vietnam ricevettero invece maggiore attenzione, anche grazie a una nuova sensibilità dei media, all'esistenza di nuove categorie mediche e sociali che permisero di problematizzarli; tuttavia, alla consapevolezza non fece riscontro un'assistenza adeguata. Per il reinserimento e la riqualificazione professionale dei giovani tornati dall'Indocina fu spesa – in proporzione – la metà del denaro speso per i veterani della seconda guerra mondiale.

Un sotto-settore particolare riguarda i prigionieri di guerra e i "dispersi in azione" ("Missing In Action", MIA). Ultimamente, la figura del prigioniero di guerra, che con la sua stoica sofferenza riscatta l'umiliazione della sconfitta e lo stesso male morale della guerra, sta diventando un nuovo stereotipo positivo cui guardare per una possibile catarsi e riconciliazione. Lo testimoniano opere come *Voices of the Vietnam POWs* di Craig Howes, o le memorie di Jim Stockdale, pilota della marina, rimasto per sette anni e mezzo prigioniero in Nord Vietnam, poi divenuto contrammiraglio e candidato alla vice-presidenza con Ross Perot nel '92, autore di riflessioni a sfondo filosofico sul tema della resistenza umana in condizioni estreme.⁴⁷

Persiste del resto la leggenda dei "Missing in Action", soldati americani che sarebbero ancora detenuti nel Nord

Vietnam e che il governo non farebbe niente per riportare a casa. Recenti accurate ricerche dimostrano che in realtà tutti i prigionieri americani sono morti o tornati in patria; proprio di leggenda dunque si tratta, che sconfinata nella fantapolitica e nella paranoia nazionalista, e che proprio in questa chiave deve essere analizzata.⁴⁸

Nel complesso, gli studi recenti si concentrano sull'impatto sociale e culturale del Vietnam, trascurando decisamente quello sulle pratiche e istituzioni politiche, e ancor di più sull'economia. Fanno solo parzialmente eccezione le pagine dedicate al Vietnam di *In the shadow of war* di Michael Sherry, un'acclamata opera sul modo in cui l'incombere costante della guerra ha plasmato la società americana contemporanea, che tuttavia tocca solo in superficie i rapporti tra industria bellica, sistema produttivo, ceti politici, apparati istituzionali ed economici.⁴⁹

Alla ricerca di un senso nuovo

In conclusione, la storiografia degli anni Novanta ha fortemente arricchito la nostra conoscenza della guerra del Vietnam, senza portare ad una sua radicale reinterpretazione. Dopo le polemiche semplicistiche degli anni Ottanta, oggi vengono nuovamente sottolineate la complessità, l'intricchezza, per certi versi l'assurdità della guerra, e vengono meglio definiti singoli aspetti, caratteri e protagonisti. Molto resta ancora da fare però soprattutto per quanto riguarda la "prospettiva vietnamita". Forse l'apertura degli archivi di Hanoi e di Ho Chi Min City, che in questi ultimi anni cominciano ad essere esplorati dagli storici occidentali, riserverà sorprese.⁵⁰

Intanto, però, con la parziale eccezione di *A time for War* di Schulzinger e della *Cambridge History of Foreign Relations*, le opere di sintesi fondamentali rimangono, nelle loro edizioni aggiornate, quelle in circolazione ormai da tempo: di George Herring (probabilmente la migliore), Stanley Karnow (di ottima scrittura), di Marilyn Young (da una prospettiva più marcatamente di sinistra).⁵¹ A esse si può aggiungere la

ans since the War, New York, Aldine de Gruyter, 1993.

46. Eric T. Dean, *Shock over Hell: Post-Traumatic Stress, Vietnam and the Civil War*, Cambridge, Mass., Harvard University Press, 1997.

47. Jim Stockdale, *Thoughts of a Philosophical Fighter Pilot*, Stanford, Cal., Hoover Institution Press, 1995.

48. Franklin H. Bruce, *MIA or Mythmaking in America*, Brooklyn, N.Y., Hill Books, 1992; Susan Katz Keating, *Prisoners of Hope: Exploiting the POW/MIA Myth in America*, New York, Random House, 1994; Malcolm McConnell, *Inside Hanoi's Secret Archives:*

Solving the MIA Mystery, New York, Simon and Schuster, 1995.

49. Michael Sherry, *In the Shadow of War: The United States since the 1930's*, New Haven, Conn., Yale University Press.

50. Una rassegna dei nuovi documenti messi a disposizione dai governi cinese, russo e vietnamita è contenuta nel "Cold War International History Project Bulletin" pubblicato dal Woodrow Wilson International Centre for Scholars. Per quanto riguarda la parte americana, va segnalata la recente pubblicazione di due volumi della serie *Foreign Relations of the United States: U.S. Department of State*,

Encyclopedia of the Vietnam War pubblicata nel 1996 a cura di Stanley Kutler.⁵²

In termini generali, la chiave interpretativa della guerra appare oggi quella di un conflitto combattuto nell'ambito della Guerra Fredda, sulla base di una visione errata delle dinamiche geopolitiche in atto, di una sopravvalutazione delle capacità espansive del blocco comunista e di una sottovalutazione delle risorse psicologiche e sociali dell'avversario.

Sul piano interno, sono stati evidenziati i limiti e i lati oscuri dei processi politici; l'ossessione dei vertici politici civili per la conservazione del potere, il loro confinarsi in un circolo autoreferenziale dominato da preoccupazioni di corto respiro, l'insensibilità nei confronti delle sofferenze altrui, la loro mancanza di rispetto per l'opinione pubblica, la propensione all'inganno e alla mistificazione. In più, emergono chiare responsabilità dei vertici militari, la rigidità e ottusità nell'applicare dottrine e utilizzare tecnologie, la disponibilità a farsi manipolare dalla leadership civile pur di conservare il proprio potere. Considerazioni in buona parte non nuove, ma ora più saldamente radicate nella ricerca.

Per avere una rilettura veramente sostanziale del conflitto occorrerà probabilmente attendere che la fine della guerra fredda porti a un superamento vero degli schemi interpretativi da essa prodotti, una sorta di "de-costruzione" della "Cold war" come categoria interpretativa, capace di intaccare l'aura di immanenza e impersonalità che in buona misura ancora la circonda. E insieme, che venga rimesso in questione il modello politico americano nel suo intreccio tra meccanismi del consenso, processi di selezione dei leader, natura dell'opinione pubblica. Solo allora, forse, si giungerà ad un nuovo livello di comprensione, e si scioglierà il deficit interpretativo denunciato da Stanley Kutler nell'introduzione all'enciclopedia da lui curata: "Ancora cerchiamo di dare un senso a quanto accadde negli Stati Uniti e in Vietnam durante quel lungo conflitto".

Foreign Relations of the United States, 1964-1968, Vol. 2: Vietnam, January-June 1965, Washington, D.C., Government Printing Office, 1996; Vol. 3: Vietnam, June-December 1965, Washington, D.C., Government Printing Office, 1996. Sui contenuti e sulle lacune di questi volumi: Lloyd C. Gardner, *From the American Archives, in "Diplomatic History"*, 22, 2 (Spring 1998), pp. 321-36.

51. Stanley Karnow, *Vietnam: A History*, 2nd edition, New York, Penguin, 1997 (la prima edizione è del 1984); George Her-
ring, *America's Longest War: The United States and Vietnam, 1950-1975*, 3rd edition, New York, Mc Graw-Hill, 1996 (la prima

edizione è del 1986); Marilyn B. Young, *The Vietnam Wars, 1945-1990*, New York, Harper, 1991.

52. Stanley Kutler, ed., *Encyclopedia of the Vietnam War*, New York, Scribner's, 1996. A questa si può aggiungere la dettagliata rassegna storiografica curata da James Olson, che però si arresta sostanzialmente alla fine degli anni Ottanta, con poche incursioni nei primissimi anni Novanta, James L. Olson, *The Vietnam War: Handbook of Literature and Research*, Westport, Conn., Greenwood Press, 1993.

